

Riflettori puntati sulla sessione del plenum del Comitato centrale. Cambio, tasse, sistema bancario i rebus della sfida riformatrice

Allo scoperto le due anime del partito. Washington reclama l'impegno a non vendere missili al Pakistan. Le carceri aperte alla Croce rossa

Attacco tamil in Sri Lanka. Centinaia di morti

Pechino va alla guerra dell'inflazione

Gli Usa pronti a trattare la revoca delle sanzioni commerciali

Dedicato alle riforme economiche il terzo plenum del quattordicesimo Comitato centrale comunista, iniziato ieri a Pechino. Si affrontano innovatori e conservatori, emergono le resistenze al cambiamento in alcune province. Washington pronta ad abolire le sanzioni contro la Cina se quest'ultima rinuncerà a vendere missili M-11 al Pakistan. Accordo di cooperazione militare fra Russia e Cina.

Stralini, essi sono in grado di autoassegnarsi le fette più grosse ed i bocconi più appetibili dell'immensa torta di investimenti, commesse, progetti di sviluppo. Troppo spesso le cose sono effettivamente andate così. Non solo, ma la voglia di arricchirsi in fretta ha spianato la via ad iniziative di carattere speculativo, soprattutto in campo edilizio alberghi di lusso, case da gioco. Per finanziare le quali in molte province i boss locali hanno fatto ampiamente ricorso a prestiti che le banche elargivano con generosità senza curarsi della solvibilità dei loro clienti, perché tutti assieme i redditi e i debiti contavano sul loro comune ruolo di specchio all'interno del partito come garanzia da qualunque rischio di fallimento.

Ma la primavera scorsa al timone qualcuno si è accorto che in questo modo la barca rischiava di andare a fondo, sommersa da un'inflazione che nelle grandi città superava già il 20%. Ed ecco il vicepremier Zhu Rongji subentrato di fatto al primo ministro Li Peng malato nella cura degli affari

più importanti imprimere una brusca correzione di rotta, non per tornare al centralismo soffocante del passato, ma per impostare le riforme in un quadro di razionalità e di efficienza. Servono alla Cina un sistema fiscale moderno, una politica valutaria più realistica (si pensa di abolire il cambio artificioso dello yuan), e la nascita di vere banche commerciali. In giugno Zhu Rongji annunciò misure che andavano in quella direzione e dichiarò guerra agli sprechi ed alle prevaricazioni dei poteri periferici.

La guerra continua, non è affatto chiaro chi la sta vincendo. Sembra di capire che negli ultimi tempi Zhu abbia dovuto venire a compromessi con leader di alcune province che non erano disposti a sacrificare i propri margini di autonomia e di potere sull'altare della riforma. L'andamento del pile non apertosi ieri presso l'hotel Jingxi, a Pechino, dovrebbe chiarire i rapporti di forza tra le fazioni nel partito, e le prospettive delle innovazioni economiche per il futuro prossimo.

GABRIEL BERTINETTO

Non è la prima volta che una riunione dei massimi dirigenti politici viene definita cruciale per i destini della Cina. Ma è certo che intorno al terzo plenum del quattordicesimo Comitato centrale comunista, iniziato ieri, l'attenzione è quella che si riserva ad avvenimenti decisivi per il sorti di un paese. Stando alle attese generali dovrebbero venire al pettino alcuni nodi intorno ai quali in Cina divampa da mesi una battaglia politica, nella quale il tradizionale scontro fra innovatori e conservatori si intreccia a quello di più recente maturazione fra governo centrale e poteri locali.

Non è la prima volta che una riunione dei massimi dirigenti politici viene definita cruciale per i destini della Cina. Ma è certo che intorno al terzo plenum del quattordicesimo Comitato centrale comunista, iniziato ieri, l'attenzione è quella che si riserva ad avvenimenti decisivi per il sorti di un paese. Stando alle attese generali dovrebbero venire al pettino alcuni nodi intorno ai quali in Cina divampa da mesi una battaglia politica, nella quale il tradizionale scontro fra innovatori e conservatori si intreccia a quello di più recente maturazione fra governo centrale e poteri locali.

In discussione sono i grandi cambiamenti economici in corso da quando Deng Xiaoping all'inizio del 1992 riuscì a rilanciare i programmi di riforma affossati con la svolta autoritaria del 1988 che culminò nel massacro sulla Tian An Men l'anno successivo. Si tratta di coniugare socialismo e mercato, il mantenimento (almeno per ora) del monopartitismo con la destalinizzazione dell'economia e l'iniziativa privata. Un compito assai arduo. Il rischio è quello di dare vita ad un mercato imperfetto nel quale attori privilegiati sono i burocrati di partito trasformati in imprenditori. Grazie al controllo dei meccanismi amministrativi, essi sono in grado di autoassegnarsi le fette più grosse ed i bocconi più appetibili dell'immensa torta di investimenti, commesse, progetti di sviluppo.

Ma la primavera scorsa al timone qualcuno si è accorto che in questo modo la barca rischiava di andare a fondo, sommersa da un'inflazione che nelle grandi città superava già il 20%. Ed ecco il vicepremier Zhu Rongji subentrato di fatto al primo ministro Li Peng malato nella cura degli affari

La guerra continua, non è affatto chiaro chi la sta vincendo. Sembra di capire che negli ultimi tempi Zhu abbia dovuto venire a compromessi con leader di alcune province che non erano disposti a sacrificare i propri margini di autonomia e di potere sull'altare della riforma.

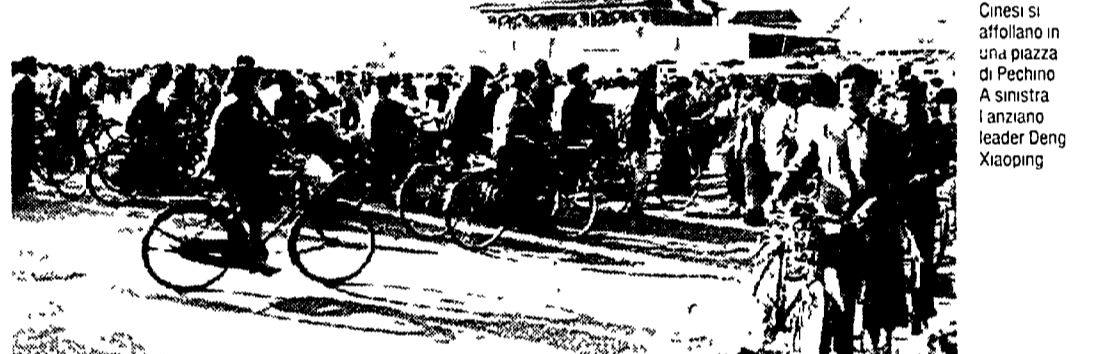
La guerra continua, non è affatto chiaro chi la sta vincendo. Sembra di capire che negli ultimi tempi Zhu abbia dovuto venire a compromessi con leader di alcune province che non erano disposti a sacrificare i propri margini di autonomia e di potere sull'altare della riforma.

La guerra continua, non è affatto chiaro chi la sta vincendo. Sembra di capire che negli ultimi tempi Zhu abbia dovuto venire a compromessi con leader di alcune province che non erano disposti a sacrificare i propri margini di autonomia e di potere sull'altare della riforma.



HU ANGANG professore dell'Accademia delle scienze di Pechino

Governo centrale debole autorità locali senza controlli. Decisiva la politica fiscale per il passaggio al mercato.



Cinesi si affollano in una piazza di Pechino. A sinistra l'anziano leader Deng Xiaoping

«Tanti poteri come feudi, rischia l'unità della Cina»

PECHINO Sul tavolo dei dirigenti cinesi c'è da qualche settimana un rapporto scritto da Wang Shaoguang e Hu Angang, due giovani studiosi che insieme hanno lavorato all'Università americana di Yale dove hanno pubblicato la loro ricerca. In questi tempi di dissoluzione di grandi unioni di Stato, di spinte centrifughe e di vampe federaliste, i due ricercatori, che si muovono tra l'economia e la sociologia, sostengono una tesi del tutto controcorrente. Se la Cina vuole approdare alla piena economia di mercato senza soccombere e senza sacrificare la sua unità statale, allora l'autorità del governo centrale deve essere rafforzata. In altre parole il centro deve riappropriarsi dei poteri delegati ai governi locali e delle agevolazioni fiscali concesse a pieve mani alle imprese cinesi e al capitale straniero. Solo così non sarà come è adesso, un guscio vuoto, senza risorse finanziarie e senza strumenti per dirigere il paese. Wang e Hu non hanno esi-

Intervista a Hu Angang, professore dell'Accademia delle Scienze. «È troppo debole il governo centrale e sono troppo forti i governi locali. Se non si corregge la tendenza, ridando maggiori poteri a Pechino, l'unità della Cina corre il rischio di rimanere vittima delle spinte centrifughe e dei crescenti squilibri territoriali». Di questi temi discute il Comitato centrale.

debbano arrivare nelle casse centrali. E in questa trattativa è sempre il governo centrale a trovarsi nella posizione del più debole. Ne abbiamo trovato la conferma nelle cifre. Nel 1978 le entrate statali centrali erano pari al 31,2% del prodotto interno lordo, sono scese al 14,7% nel 1992. Le previsioni dicono che all'anno 2000 ci si assesterà sull'11,3%, uno dei valori più bassi del mondo. Sempre nel 2000 la percentuale delle entrate statali sulle entrate complessive del paese scenderà dal 10% di oggi al 3,3%. Un vero e proprio crollo lo abbiamo ritrovato nelle spese del governo centrale passate dal 20% del 1972 al 5,5% del 1989.

La debolezza fiscale di uno Stato non è mai un fatto tecnico. È sempre il risultato di calcoli di convenienza politica, oppure dell'esigenza di tenere in piedi certi meccanismi di consenso, o ancora della necessità di spartire il potere per preservare una

parenza di unità statale. Quale di queste condizioni ha operato in Cina? Si potrebbe cominciare da lontano e dire che fin dal 1700 la Cina non è stata capace di impostare una politica di modernizzazione e di industrializzazione perché il governo centrale era debole e privo di risorse. Anche il potere nazionale sta del Kuomintang non poteva contare che sulle misere entrate che non superavano il 7% del prodotto interno lordo. Dopo il 1950 nei primi anni dello Stato socialista quando il potere era superiore entrato le entrate finanziarie sono salite a un terzo del prodotto interno lordo. Ma già allora era evidente quello che sarebbe rimasto il tratto caratteristico della politica fiscale cinese: l'assenza di regole, i continui cambiamenti (intra e intergenerazionali) e la confusione estrema nei rapporti tra governo centrale e governi locali. La situazione è precipitata dopo il

1980 con la politica di apertura economica. Allora lo Stato decise che i rapporti fiscali tra centro e periferia sarebbero stati definiti sulla base dei cosiddetti «contratti di responsabilità». Quindi non solo veniva eliminata la situazione di confusione e incertezza che c'era prima. Ma veniva introdotto un elemento di ulteriore aleatorietà. A Pechino e toccati infatti i contratti provinciali per provincia la quota di risorse finanziarie che dovevano essere trasferite. Come può facilmente immaginare questa trattativa è stata segnata dalla forza politica di vari governatori e dalla loro capacità di trovare alleanze al governo centrale. Le faccio solo un esempio lo scorso anno Canton, la provincia più ricca della Cina ha mandato al governo centrale una somma pari appena al 7 per cento del totale delle sue entrate. Il risultato di questa situazione sta nelle cifre che le ho riportato. E che non sono affatto ottimistiche. Non pagano le tasse il 50 per cento

delle imprese statali il 60 per cento delle imprese collettive 180 per cento di quelle private e individuali. L'evasione delle imposte sul reddito personale tocca il 90 per cento.

Il pare pare che dal suo ragionamento si possa trarre anche un'altra conclusione. Se tutto dipende da una trattativa politica tra i governatori provinciali e gli uomini che siedono nelle sale del consiglio di Stato a Pechino, un giorno potrebbe anche accadere che le province, per niente fiduciose, decidano di non dare niente o di dare pochissimo al governo centrale, paralizzandolo e annullando ogni possibilità di politica statale cinese. Avremo una politica fatta dalle singole province. In effetti, saremmo ad una frammentazione, forse non sanguinosa come in Jugoslavia, ma certamente rischiosa. È una ipotesi estrema, ma non impossibile.

LINA TAMBURRINO

Il nostro rapporto vuole essere un grido di allarme se arriviamo a certe conclusioni lo facciamo dopo aver analizzato attentamente la politica fiscale dello Stato centrale e le relazioni che Pechino ha stabilito nel corso di questi anni con i governi locali. Oggi questi governi sono diventati dei nuovi feudi difesi da dazi e da politici che protezionistiche. Decidono se annullare o ridurre tasse varate dal governo centrale. Concludono una trattativa di retta con Pechino per stabilire quanto della ricchezza locale

debbano arrivare nelle casse centrali. E in questa trattativa è sempre il governo centrale a trovarsi nella posizione del più debole. Ne abbiamo trovato la conferma nelle cifre. Nel 1978 le entrate statali centrali erano pari al 31,2% del prodotto interno lordo, sono scese al 14,7% nel 1992. Le previsioni dicono che all'anno 2000 ci si assesterà sull'11,3%, uno dei valori più bassi del mondo. Sempre nel 2000 la percentuale delle entrate statali sulle entrate complessive del paese scenderà dal 10% di oggi al 3,3%. Un vero e proprio crollo lo abbiamo ritrovato nelle spese del governo centrale passate dal 20% del 1972 al 5,5% del 1989.

La debolezza fiscale di uno Stato non è mai un fatto tecnico. È sempre il risultato di calcoli di convenienza politica, oppure dell'esigenza di tenere in piedi certi meccanismi di consenso, o ancora della necessità di spartire il potere per preservare una

parenza di unità statale. Quale di queste condizioni ha operato in Cina? Si potrebbe cominciare da lontano e dire che fin dal 1700 la Cina non è stata capace di impostare una politica di modernizzazione e di industrializzazione perché il governo centrale era debole e privo di risorse. Anche il potere nazionale sta del Kuomintang non poteva contare che sulle misere entrate che non superavano il 7% del prodotto interno lordo. Dopo il 1950 nei primi anni dello Stato socialista quando il potere era superiore entrato le entrate finanziarie sono salite a un terzo del prodotto interno lordo. Ma già allora era evidente quello che sarebbe rimasto il tratto caratteristico della politica fiscale cinese: l'assenza di regole, i continui cambiamenti (intra e intergenerazionali) e la confusione estrema nei rapporti tra governo centrale e governi locali. La situazione è precipitata dopo il

1980 con la politica di apertura economica. Allora lo Stato decise che i rapporti fiscali tra centro e periferia sarebbero stati definiti sulla base dei cosiddetti «contratti di responsabilità». Quindi non solo veniva eliminata la situazione di confusione e incertezza che c'era prima. Ma veniva introdotto un elemento di ulteriore aleatorietà. A Pechino e toccati infatti i contratti provinciali per provincia la quota di risorse finanziarie che dovevano essere trasferite. Come può facilmente immaginare questa trattativa è stata segnata dalla forza politica di vari governatori e dalla loro capacità di trovare alleanze al governo centrale. Le faccio solo un esempio lo scorso anno Canton, la provincia più ricca della Cina ha mandato al governo centrale una somma pari appena al 7 per cento del totale delle sue entrate. Il risultato di questa situazione sta nelle cifre che le ho riportato. E che non sono affatto ottimistiche. Non pagano le tasse il 50 per cento

delle imprese statali il 60 per cento delle imprese collettive 180 per cento di quelle private e individuali. L'evasione delle imposte sul reddito personale tocca il 90 per cento.

Il pare pare che dal suo ragionamento si possa trarre anche un'altra conclusione. Se tutto dipende da una trattativa politica tra i governatori provinciali e gli uomini che siedono nelle sale del consiglio di Stato a Pechino, un giorno potrebbe anche accadere che le province, per niente fiduciose, decidano di non dare niente o di dare pochissimo al governo centrale, paralizzandolo e annullando ogni possibilità di politica statale cinese. Avremo una politica fatta dalle singole province. In effetti, saremmo ad una frammentazione, forse non sanguinosa come in Jugoslavia, ma certamente rischiosa. È una ipotesi estrema, ma non impossibile.

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons for different regions: SERENO, VARIABLE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature ranges. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumicino, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO. Table with columns for city and temperature. Includes cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE. ItaliaRadio logo.

l'Unità. Tariffe di abbonamento. Table with columns for country, type of subscription, and price. Includes sections for Italia, Estero, and Tariffe pubblicitarie.